



VENEZIA67

I «numeri primi» di Costanzo: un horror dei sentimenti umani

Tecnicamente perfetto, eccellente nel cast, il giovane regista «riscrive» il libro di Paolo Giordano tra sovrapposizioni temporali, personaggi in osmosi, sequenze alla Dario Argento, labirinti narrativi

In concorso

ALBERTO CRESPI

VENEZIA

Partiamo da un dato che normalmente le recensioni sottovalutano: *La solitudine dei numeri primi* di Saverio Costanzo è un film tecnicamente straordinario. Il livello della fotografia (Fabio Cianchetti) e del montaggio (Francesca Calvelli) è di grande respiro internazionale. L'uso in colonna sonora di brani musicali preesistenti (Goblin, Morricone, la famosa canzone *Bette Davis Eyes* di Kim Carnes) avrebbe fatto sbavare, fosse stato un film di Tarantino, gli stessi cinefili integralisti che l'hanno fischiate. Il lavoro di casting curato da Jorgelina De Petris, che ha bloccato per un mese il Cineporto di Torino dove il film è stato girato, ha portato a risultati notevoli: e si sa quanto la scelta degli attori è cruciale in una storia il cui arco temporale va dal 1984 al 2007 (Alice e Mattia, i protagonisti, sono interpretati da 3 attori ciascuno).

Poi c'è il romanzo di Paolo Giordano. Che Costanzo ha letteralmente sventrato. La struttura lineare del best-seller è divenuta un labirinto narrativo che potrebbe esser piaciuto assai al giurato Guillermo Arriaga (il messicano di *21 grammi* e di *Babel*). Il tutto con la complicità dell'autore, che firma il copione e dichiara: «Tutti pensano che uno scrittore debba sceneggiare il suo libro per difenderlo. Non è così. Rivedendo il film da spettatore mi sono commosso per la prima volta di fronte cose che avrebbero dovuto commuovermi prima». Anziché partire dai due traumi infantili che



Solitudini Paolo Giordano insieme al regista Saverio Costanzo al photocall sul Lido

hanno trasformato Alice e Mattia in «numeri primi» – cioè in personalità assolute, solitarie e lievemente monomaniache – il film ci arriva lentamente solo nel finale, incrociando continuamente le tre età dei personaggi (da bambini, da adolescenti, da adulti). Il risultato è un film che Costanzo ha definito «una storia dei corpi e del loro stravolgimento nel corso del tempo», il che è verissimo, visto che la fisicità di Alice e Mattia è sottolineata dalla zoppia di lei e dall'autolesionismo di lui; ma che ci è sembrato anche un film sulla permeabilità delle anime. È come se i due «numeri primi» vivessero in osmosi, come se gli eventi che segnano uno influenzassero – grazie al virtuosistico montaggio di cui sopra – la vita dell'altro. In altre parole, Alice e Mattia sono un'unica coscienza, un unico disagio: nel finale lei può legittimamente sognare gli incubi di lui.

E qui si arriva alla definizione di genere della *Solitudine*: la trama è quella di un melodramma, che però Costanzo ha magistralmente trasformato in un horror dei sentimenti. La prima sequenza è puro Dario Argento, le visioni di Alice nel finale citano – crediamo consapevolmente – *Shining*. «Nel romanzo di Paolo Giordano – ha detto il regista – c'è molto dolore, credo sia una vera e propria storia dell'orrore; così ho scelto di sposare il genere horror per rendere più accessibile questo dolore al pubblico». Scelta sapiente, perché da sempre i generi sono ottimi mezzi di trasporto per arrivare al cuore degli spettatori. Bravi tutti gli attori, con tre citazioni d'obbligo: un grandioso Maurizio Donadoni, una commovente Isabella Rossellini e un'eroica Alba Rohrwacher (almeno dieci chili in meno rispetto a *Cosa voglio di più* di Soldini, ma le stesse tonnellate di talento). ♦